



## *Sulla morte. Appunti sparsi*

Andrea Monda \*

Doveva essere due estati fa, luglio del 2008, quando lessi un bel romanzo, un giallo dallo strano titolo “I gatti lo sapranno” di Giovanni Ricciardi e rimasi colpito dal personaggio di Suor Elvira (non è facile trovare delle suore credibili nella narrativa contemporanea): una figura di religiosa molto anziana, ultra-novantenne che sembrava provenire da un mondo lontano, antico. Suor Elvira ha modi bruschi, un po’ come quelli dei santi di cui parla Proust, ma non è una santa: ha una macchia sulla coscienza, un peccato che la spinge a recitare quotidianamente la preghiera per ottenere la grazia di evitare la morte improvvisa. Questo particolare è parso ai miei occhi come riemergere da un passato antico, eppure è una preghiera “classica” del popolo cristiano; e mi è venuto in mente che è molto tempo che io non prego più per quest’intenzione, anzi, al contrario, spesso mi auguro in cuor mio di morire nel sonno. Ora le due cose obiettivamente sono antitetiche. Perché prego di morire nel sonno? Una buona domanda. E da quanto tempo prego così?

Un fatto preliminare e fondamentale: io ho perso mio padre quando avevo nove anni e la sua morte mi è sempre apparsa, per alcuni aspetti, stupenda, invidiabile. Infatti, così mi è stato raccontato, mentre era circondato dagli amici (era la sera del 26 dicembre) e suonava la chitarra, sorridendo e scherzando, ha reclinato il capo e tutti l’hanno preso per uno scherzo: “Dante fa il finto morto”, ma non si trattava di una finzione. Morire in allegria e dolcezza, senza sofferenza e l’angoscia del “preavviso”, tutto

---

\* Insegnante e giornalista.

questo mi sembrava augurabile. Fatemi dire una cosa ovvia, ma la mia vita è stata tagliata in due da quella notte del 26 dicembre 1975, per cui non so più bene com'ero e cos'ero prima di quella data. Non ricordo, ad esempio, se era prima o dopo che facevo discussioni con i miei coetanei sul tema: "quali sono le morti migliori e quali sono le morti peggiori?". Non so se altri fanciulli si pongono medesimi quesiti, ma io lo facevo, intorno al mio decimo anno di età. E già allora rispondevo che morire nel sonno, senza preavviso né dolore, era la cosa più augurabile. Non sapevo allora di essere molto distante dal solco della tradizione cristiana.

Immagino che la speranza di morire senza coscienza né sofferenza, si sia oggi molto diffusa in Occidente e questo anche perché sembra rispecchiare la mentalità neo-pagana della società contemporanea che rimuove il dolore, la sofferenza e cerca di esorcizzare l'ultimo tabù rimasto. Una mentalità che mi ricorda il detto di Epicuro, per il quale la morte non è un problema perché non riguarderebbe il vivente: "quando io ci sono la morte non c'è, e quando lei c'è io non ci sono", ma non certo Cristo, i suoi insegnamenti e quelli dei suoi santi e dei suoi Papi.

Qui si potrebbe aprire la riflessione appunto sul neo-paganesimo, cioè su quanto sia ancora pagana la società occidentale dopo duemila anni di cristianesimo ma così facendo andrei fuori strada rispetto a quanto mi è stato richiesto: una breve riflessione, da cattolico, sulla morte.

Parafrasando la battuta di Woody Allen (in *Pallottole su Broadway*), "Senti amico, il punto è che la vita è un inferno, per giunta è breve", anche questa mia riflessione sulla morte sarà breve e, in compenso, un "inferno" nel senso di confusionaria, sporadica, inevitabilmente incompleta e non esaustiva. È comunque una riflessione "da cattolico", ma anche sulla mia "cattolicità" ci sarebbe qualcosa da (ri)dire, perché un po' è vero quello che mi disse Raffaele Crovi in un'intervista dei primi anni '90 sul tema "È ancora vero che non possiamo non dirci cristiani?" e cioè che non possiamo *ancora* dirci cristiani, perché nessuno nasce ed è, una volta per tutte, cristiano, ma cristiano si diventa, incessantemente per tutta la vita, attraverso un processo lungo fino al giorno della morte, vero *dies natalis* del cristiano.

Ma ritorniamo a me, oggi, più epicureo che cattolico, proprio perché quando penso alla mia morte, mi viene quasi spontaneo

augurarmi una morte nel sonno, quando invece la “letteraria” Suor Elvira (e con lei le migliaia di suore e di sacerdoti reali) recitano la preghiera al fine di evitare la morte improvvisa. Il punto è che secondo la visione cristiana il vivente è un morente così come il morente è un vivente. La morte forse non c’è quando io ci sono, come diceva Epicuro, ma la morte è solo un concetto mentre il morire quello c’è, è un fatto, anzi un processo (proprio come un processo è il diventare cristiani). Una cosa che ho appreso nei miei studi all’Università Gregoriana è che nella Bibbia, anche a causa della lingua e della mentalità semita, difficilmente il lettore troverà concetti astratti ma tutto sarà improntato alla massima concretezza, così, ad esempio, non si parlerà tanto di libertà quanto piuttosto di liberazione. All’autore (o Autore) della Bibbia non interessa tanto la staticità delle idee quanto il dinamismo delle azioni. Quello che voglio dire, nel mio piccolo, è che la morte, in quanto tale, non è interessante, ma il morire è qualcosa di molto concreto e reale, che tocca, circonda la mia vita, dentro e fuori.

Non ricordo dove ho letto che ciascun uomo, nel corso della vita, cambia l’intero patrimonio molecolare almeno cinque volte, cioè progressivamente le nostre molecole muoiono (per fortuna non tutte insieme) e si ricambiano per cinque volte. Si potrebbe dunque dire che ognuno muore cinque volte durante la propria esistenza.

Oltre a questo dato “molecolare”, mi sento di dire che ci sono altri fatti della vita che ci indicano che noi facciamo spesso esperienza del morire (anche questa riflessione è debitrice dei miei studi alla Gregoriana, in particolare del corso di escatologia del prof. Nitrola).

Prendiamo in esame alcuni di questi fatti: 1) la malattia grave, propria e dei cari; 2) la morte dei cari; 3) la propria morte e poi il caso più quotidiano, l’esperienza della “morte” che sperimentiamo ogni volta che prendiamo una decisione.

La de-cisione, infatti, coincide con una uc-cisione, con il tagliare e buttare via tutte le scelte possibili e lasciarne solo una viva. Ogni volta che ci decidiamo, ci uccidiamo, una parte di noi muore per far vivere tutto il resto; da questo punto di vista la nostra vita procede attraverso un infinito processo di “morti e resurrezioni” quotidiane, perché solo dalla morte può scaturire la vita. La morte quindi non è opposta alla vita (semmai alla nasci-

ta) ma di essa è elemento fondamentale, come già detto prima: il vivente è un morente e il morente è un vivente. La separazione e contrapposizione tra questi due aspetti dell'unico fenomeno, la vita, è, a sommosso parere di chi scrive, alla base delle problematiche bioetiche che investono la società (si pensi, ad esempio, alla questione dell'eutanasia).

I primi due casi, per fortuna più rari, ci parlano invece dell'aspetto più tremendo della morte, del suo "pungiglione": l'angoscia. Quando ci ammaliamo o si ammala o muore qualcuno a cui vogliamo bene subentra in noi la vertigine ad un tempo sottile e devastante dell'angoscia. La morte, come "perdita" totale, fa paura. Forse perché ci appare come un contro-senso: la nostra esistenza è un viaggio verso un compimento che però la morte sembra smentire. Perché le persone care (i nonni, i genitori...) ci vengono a mancare? Il volto della morte è essenzialmente enigma, mistero che sta lì a dire all'uomo che c'è qualcosa che sfugge al suo controllo (da qui l'angoscia).

Se sia "giusto" avere angoscia e paura di fronte alla morte è quindi domanda oziosa: è proprio il racconto evangelico che testimonia che Gesù stesso, la sera del giovedì santo, ha provato l'esperienza dell'angoscia mortale. In un altro bel racconto ("Il vangelo secondo Alessandro" di Giovanni D'Alessandro) ho letto che è stato riscontrato che alcuni condannati a morte negli USA la notte prima dell'esecuzione hanno "sudato sangue" perché i capillari crepano di fronte all'estrema angoscia. La paura della morte è un fatto naturale ma, al tempo stesso, è vissuto come innaturale dall'uomo, come un contro-senso non previsto nel "programma originario". E qui entra in campo un argomento centrale per la fede cristiana: il peccato. Da bambino pensavo che la morte fosse penetrata nel mondo a causa del peccato originale, poi mi sono dovuto ricredere e comprendere che non la morte, ma l'angoscia della morte è subentrata sconvolgendo il piano della creazione. In altre parole Adamo comunque sarebbe morto ma avrebbe affrontato il momento della morte nella pace e non nell'angoscia. I cattolici hanno un "modello" di fronte ai loro occhi: Maria, concepita senza peccato originale, che muore serenamente (anzi si addormenta secondo la tradizione della *Dormitio*) e viene assunta in cielo in anima e corpo; saremmo tutti morti come Maria senza il peccato originale (che forse sarebbe meglio chiamare "originario").

L'Assunzione di Maria in anima e corpo da una parte ci ricorda il dogma più scandaloso del cristianesimo (la resurrezione dei corpi) e dall'altra segnala il dato essenziale della morte: la separazione dell'anima e del corpo. Accanto a questa dimensione "fisica" esiste una dimensione spirituale, la morte dell'anima costituita dal peccato.

Non essendo un teologo preferisco non avventurarmi in disquisizioni che mi superano (e mi limito a rinviare alla lettura al saggio di Karl Rahner *Sulla teologia della morte*) e ritornare al mio livello di semplice professore di religione di liceo. Ecco, ad esempio, al liceo, tra gli adolescenti di Roma, tocco quotidianamente con mano la verità del luogo comune che la morte è rimasto l'ultimo tabù, l'argomento più scabroso e scandaloso di tutti, che resta tale proprio perché istintivamente i ragazzi di oggi separano e contrappongono vita e morte, non rendendosi conto di quella cosa ovvia che la morte è un momento della vita, anzi "il momento della verità" di una vita. Per spiegare questo aspetto "veritativo" della morte, faccio ricorso alla dimensione narrativa per cui, in ogni buon romanzo (e buon film, specie se si tratta di un giallo) è proprio il finale che permette la piena comprensione di tutta la vicenda, è la fine a gettare una luce che retrospettivamente illumina tutto il percorso fin lì compiuto. Nella "luce" della morte tutti i dettagli, anche quelli minuscoli, acquistano nuova profondità e significato. In questo senso la morte è un'inquietante ma sicura (c'è qualcosa di più sicuro della morte?) compagna di viaggio, del nostro viaggio che è la vita e ci aiuta quasi a sentirne tutto il gusto e a comprenderne il valore. Mio cognato che è inglese una volta mi ha detto, con il suo humour, "se fossimo tutti immortali sarebbe una noia mortale!".

Sta di fatto però che il tema della morte e del morire è così centrale nel cristianesimo che mi capita spesso di doverne parlare in classe anche se avverto subito la repulsione, l'irrigidimento dei miei ascoltatori. Non è facile parlare ai ragazzi di "morte e dintorni", figuriamoci di peccato e di peccato mortale. Ricordo ancora oggi quello che mi disse una ragazza (la più brava della classe) mentre parlavo del fatto ineluttabile e universale della morte: "Professore, perché lei ci vuole turbare il nostro equilibrio, la nostra serenità?". Negli ultimi tempi ho cercato di "ammorbidire" l'impatto delle mie parole e ho riciclato una bella battuta di un mio amico sacerdote, padre Alberto Valentini (cos'è

l'insegnamento se non "riciclaggio di denaro pulito"?): "Il motto del cristiano non è 'ricordati che devi morire!', ma "ricordati che devi risorgere!"", ma nonostante questo approccio più incoraggiante non c'è niente da fare, della morte i miei studenti non vogliono sentire nemmeno la parola, meglio rimuoverla, cancellarne anche il ricordo. Poi provo a spiegare che per il cristiano la morte è un giorno lieto, il vero *dies natalis*, giorno della nascita. E qui faccio riferimento ad un'altra immagine che mi ha suggerito padre Valentini: il giorno della morte come il giorno del parto e, quindi, la vita terrena come i nove mesi della gravidanza. A me piace questa immagine, ma non sortisce un grandissimo effetto sui miei studenti (oppure sì, quando ne parlo per lo più tacciono e il silenzio non riesco mai a decriptarlo, potrebbe essere segno di grande attenzione o del massimo disinteresse) e provo a "drammatizzarlo": noi viviamo la nostra vita su questa terra come il bambino nel grembo materno, ricevendo sussistenza come dono continuo e stando in una condizione di progressivo passaggio dall'ombra verso la luce, non a caso nascere si dice anche "venire alla luce". La penombra è la cifra della condizione umana, intuiamo che c'è qualcos'altro oltre a noi, qualcosa che ci precede (e ci ha dato la vita) e che ci attende e verso cui noi tendiamo, al punto che dopo nove mesi, inevitabilmente, procediamo per andare incontro a quel qualcosa (che poi è un qualcuno). C'è una bella poesia di quel geniaccio di Chesterton, "Se solo fossi nato", che descrive in modo lirico ed efficace la trepidante tensione in cui vive l'uomo prima di nascere. La vita come attesa, da "ad-tesa", cioè "tendere a", ricerca di una pienezza di cui già avvertiamo e intravediamo l'esistenza; ecco perché, dice padre Valentini, nessuno ha mai voluto rientrare nel grembo materno, così come i morti non ritornano sulla terra: essi sono nella pienezza della luce, perché dovrebbero desiderare la penombra?

Forse sono due gli aspetti che acquiscono l'angoscia collegata alla morte: la solitudine e l'afaticità di questa esperienza. Ecco il quarto caso: la propria morte, il caso meno quotidiano e frequente, quello "istantaneo". In quell'istante il morente è solo nel suo momento e la sua esperienza non può raccontarla né esistono racconti di morti passate perché, al contrario di ogni altra esperienza umana, quella della morte è l'unica che non dà vita alla narra-

zione. La morte in qualche modo è la fine del racconto, che invece è la cifra più profonda della condizione umana. Della vita (e di tutte le sue sfumature) si può fare racconto, della morte no. Ma si può dire anche il contrario: la morte è l'inizio del racconto, perché il racconto è proprio "immortalare" chi non c'è più. Colui che racconta è il sopravvissuto, ogni storia è storia di salvezza. Il narratore è colui che riporta la vita dalla morte.

Dall'uomo delle caverne che attorno al fuoco (magari aiutandosi anche con la pittura rupestre) racconta le lotte per la sopravvivenza contro il mondo ostile, fino all'Ismaele di *Moby Dick* che può narrare perché è l'unico scampato sano e salvo al disastro, la letteratura e l'arte umana nascono proprio dalla consapevolezza della presenza della morte. Amiamo le cose perché sappiamo che possiamo perderle e, a sentire Pirandello, non solo l'arte ma anche la filosofia nasce da questa consapevolezza: "Il cavallo non ha una metafisica, perché non sa di dover morire". Personalmente propendo per dare ragione non a Pirandello ma a Platone e Aristotele che trovano nella meraviglia l'origine della filosofia (e, aggiungo io, anche l'origine dell'arte e della fede), ma questo sarebbe un'altra diramazione del nostro discorso che ci porterebbe troppo lontano.

Provo quindi ora a concludere questa mia riflessione fatta di tanti spunti, temo disordinati, e mi viene in soccorso ancora una volta un dato biografico, anzi familiare visto non ho potuto vivere l'episodio che sto per raccontare. Il mio bisnonno Riccardo è morto come una sorta di patriarca biblico, in un modo molto diverso da quello di mio padre e, questa volta sì, davvero invidiabile: ricco di anni e consapevole di essere giunto al "momento della verità", chiamò attorno al suo letto tutti i figli, nipoti e pronipoti e, dopo averli benedetti, ha spirato in pace.

La morte da una parte è qualcosa di non controllabile, che mette paura proprio perché imprevedibile (che giunge "*come un ladro nella notte*" come dice il Vangelo) ma è anche qualcosa a cui ci si deve preparare (*estote parati! siate pronti!* come dice sempre il Vangelo). Emerge prepotentemente tutta la paradossalità del messaggio di Cristo che ci chiede di essere "pronti ad essere sorpresi".

In proposito mi vengono in mente diverse cose: tutti quei libri cristiani sul cosiddetto "apparecchio della buona morte" (è que-

sto il titolo di un saggio di Sant'Alfonso Maria de Liguori) cioè sul vivere impegnandosi nel duro e diuturno ma necessario lavoro di preparazione rispetto all'evento della morte; l'immagine dei frati che nel Medio Evo (ma forse ancora oggi), per lo stesso motivo, pranzano con il teschio sul tavolo; e infine quel verso, sublime, della Szymborska, "Il mondo non è mai pronto alla nascita di un bambino". Le cose importanti della vita sono quelle per cui non c'è "preparazione" che tenga: la nascita, l'amore, la malattia, la morte. Eppure proprio perché la preparazione è impossibile, vale la pena di provarci fino allo spasimo.

Finisco ritornando sul Vangelo e sulla frase forse più "forte" che, presa sul serio, rappresenta la vera "rivoluzione" rispetto all'approccio che l'uomo può dare al fatto della morte: *"non c'è amore più grande di dare la vita per il fratello"*. Se la morte è quel fatto enigmatico per cui la vita ci viene tolta, ecco che Cristo ci dice di farci trovare pronti e di giocare d'anticipo, di dare la nostra vita spontaneamente. La morte non è solo fonte d'angoscia, ma diventa compagna di strada dell'homo viator, è lo scoglio che ci spinge a superarlo perché oltre si apre una visione più libera e ampia. "Sora nostra morte corporale" proclama San Francesco nel Cantico delle creature: la morte come sorella, amica fedele e decisiva. Citazione "minore": "Solo chi muore può risorgere", era il titolo di un vecchio film hollywoodiano che coglie una verità, il fatto che il passaggio della morte è obbligato ma è anche liberante, è la porta stretta per cui passare per guadagnare in significato, profondità, felicità. Il cristiano sa che la vita che riceve è un dono che va "riciclato", rimesso in circolo e che il dono più grande è appunto dare la propria vita. Donare la vita è quindi questo "morire per amore" e rappresenta il vertice dell'amore, l'amore più grande.

Il fascino che la figura di Cristo esercita nella storia degli uomini (non solo dei credenti) da oltre duemila anni nasce dal fatto che egli non ha solo detto alcune cose, ma le ha vissute. Cristo è il primo ad aver donato la sua vita per amore degli altri. E lo ha fatto sul serio: la sera del giovedì santo, dopo aver sudato sangue per l'angoscia, sperimenta la solitudine totale, propria della morte, abbandonato e tradito dai suoi amici più cari (il sonno dei discepoli che altro è se non figura della morte?), al punto che nel Vangelo di Luca si racconta che un angelo gli appa-

re per consolarlo (è il segno ultimo e definitivo della sua piena umanità) e questo mi sembra consolante per ogni uomo ed è con questa nota di consolazione che intendo chiudere la mia riflessione su un tema così ostico e ingombrante come la morte. Chi crede non è mai solo, ama ripetere Benedetto XVI nella sua predicazione, anche quando cammina nell'ombra della morte: come dice il salmo 22 *“se anche camminassi in valle oscura, non temerei alcun male, perché tu sei con me”* (e su questo argomento, ed è l'ultimo “rinvio” che faccio, mi permetto di segnalare lo splendido testo di Ratzinger sulla luce che viene dal buio, nel suo saggio sul Sabato Santo). E qui una parola, “da cattolico”: il Dio della Bibbia, non viene a toglierci tutti i problemi della vita come fossero illusioni, ma, anzi, ce li prospetta in tutta la loro crudezza (*“vi mando come pecore in mezzo ai lupi”*), però ci dice sempre che lui starà lì con noi nel momento della prova. Forse proprio per questo suonano e suoneranno sempre paradossali e laceranti le parole di Cristo sulla croce: *“Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?”*